

Con il progetto Marinas, la Provincia di Ancona intende far tesoro dell'esperienza e dell'impegno profuso per la valorizzazione del turismo nautico e dell'integrazione fra le due sponde dell'Adriatico, primo fra tutti con il progetto Adriatic Re.port, e si pone come capofila di una nuova iniziativa di promozione del turismo nautico integrato, che vede il coinvolgimento di un partenariato ancora più ampio. Sono infatti partners italiani del progetto le province di Ascoli Piceno, Venezia, Teramo e Lecce, i comuni di Monte San Vito e Morro d'Alba, la Camera di Commercio di Ancona, la società Svim; sull'altra sponda hanno aderito con entusiasmo a questa nuova iniziativa città ed istituzioni locali e regionali di Albania, Montenegro, Croazia e Serbia.

Il nuovo progetto si pone come obiettivo quello di creare un modello di offerta turistica integrata, che possa qualificare l'Adriatico e presentarlo a nuovi turisti ed a nuovi mercati turistici. L'iniziativa intende inoltre sperimentare e scambiare conoscenze, buone pratiche e modelli innovativi nel settore turistico, potenziare il collegamento in rete dei porti turistici dell'Adriatico già predisposta con Adriatic Re.Port (tramite la strutturazione e la condivisione di nuovi servizi ICT in rete) ed ideare, progettare e realizzare forme di turismo accessibile a tutti e promuovere una maggiore sensibilità verso il turismo solidale e responsabile, inteso quale ulteriore possibilità del mercato turistico adriatico.

Ci auguriamo che questo progetto di cooperazione transadriatica possa consentire un progresso negli scambi culturali ed imprenditoriali tra i partners coinvolti, che vada oltre l'identità nazionale e ci aiuti a costruire un'immagine unitaria dell'area adriatica come destinazione turistica integrata a livello internazionale.

Patrizia Casagrande Esposto
Presidente della Provincia di Ancona

INIZIATIVA PROGETTUALE M.A.R.I.N.A.S. (cod. 216)

PIC Interreg III A Transfrontaliero Adriatico

Acronimo: M.A.R.I.N.A.S.

Titolo: Modelling Adriatic Routes – Integrating Networks and Areas in the Adriatic Sea – Strategies for integrated tourism in the Adriatic

Sintesi del progetto:

Finalità dell’azione: Il progetto MARINAS si colloca nell’Asse 1, Misura 1.3. L’azione mira a costruire un’offerta turistica integrata nell’Adriatico che risponda alla domanda di servizi innovativi in rete e alla richiesta di fruire dei territori e delle coste dell’Adriatico, rafforzandone la visibilità e qualificando gli standard di erogazione dei servizi nell’intero bacino.

Destinatari intermedi e finali: marine, operatori turistici e PMI (con vocazione turistica, agricoltori, produttori di prodotti tipici e di qualità, albergatori, agriturismi, ristoratori, etc) istituzioni pubbliche, camere di commercio, Sistemi turistici locali, Associazioni di produttori di prodotti tipici e di qualità, Enti di sviluppo del territorio, turisti, turisti che praticano la nautica da diporto, università.

Attività principali: L’intervento intende effettuare uno studio dell’area adriatica coinvolta (che evidenzia risorse culturali, economiche, naturalistiche, tipicità, storiche); promuovere azioni per rafforzare, diversificare e qualificare l’offerta turistica dell’area adriatica; sviluppare una rete tra porti turistici dell’Adriatico che eroghi servizi avanzati attraverso un software open-source gratuito ed un meta-portale comune; realizzare azioni sperimentali e progetti pilota per la valorizzazione di percorsi integrati costa-entroterra e costa-costa attraverso la formulazione di un’offerta turistica integrata con approccio bottom.up; realizzazione di eventi pubblici per la promozione ed animazione della rete.

Finalità dell’azione: Il progetto MARINAS si colloca nell’Asse 1, Misura 1.3. L’azione mira a costruire un’offerta turistica integrata nell’Adriatico che risponda alla domanda di servizi innovativi in rete e alla richiesta di fruire dei territori e delle coste dell’Adriatico, rafforzandone la visibilità e qualificando gli standard di erogazione dei servizi nell’intero bacino

Obiettivo generale

Promuovere la collaborazione economica, sociale e culturale nell’area integrata Adriatico e creare un’area di forte dialogo sociale, economico e culturale che valorizzi le risorse culturali e turistiche comuni, le azioni di integrazione e di crescita dei sistemi turistici locali in grado di produrre ricadute positive nell’intera area.

Creare migliori condizioni di navigazione per i turisti del mare, intesi come comunità viaggiante in grado di fruire pienamente della qualificazione e ramificazione dell’offerta turistica integrata nell’area adriatico-ionica, della elevazione e standardizzazione della qualità dei servizi e della salvaguardia della qualità dell’ambiente marino e della valorizzazione dei territori interni.

Creare un’area turistica integrata nell’Adriatico, dalla cui identità e radice comune di popoli dell’Adriatico scaturiscono nuove opportunità di sviluppo dei sistemi economici locali, nuovi posti di lavoro e nuove professionalità nel turismo, nella logistica, nelle attività culturali, nelle tecnologie digitali.

Promuovere una concezione integrata e sostenibile di sviluppo del mare e delle aree interne, orientata sulla qualità delle produzioni e sulla qualità e qualificazione dell’offerta turistica e orientare le condizioni di contesto per una intensificazione della sensibilità verso la salvaguardia della qualità dell’ambiente, ed il rafforzamento del turismo eco-compatibile ed eco-sostenibile nell’Adriatico.

PARTNERS RAI (Regioni Adriatiche Italiane)

Regione Marche, Provincia di Ancona, SVIM, CCIAA di Ancona, Provincia di Ascoli Piceno, Comune di M.S. Vito (AN), Comune di Morro d’Alba (AN), Regione Abruzzo, Provincia di Teramo, Regione Puglia, Provincia di Lecce, Regione Veneto, Provincia di Venezia

PARTNERS PAO (Paesi Adriatico Orientale)

Albania: Consiglio Regionale di Durazzo, Prefettura di Durazzo, Serbia-Montenegro, Camera di Commercio Regionale di Uzice, Croazia, Contea Spalato-Dalmatina, Montenegro, Città di Bar

Budget complessivo: euro 722.903,02

Durata: 1 gennaio 2007 - 31 maggio 2008

La terra e gli uomini

Il paesaggio costruito dei colli marchigiani, Monte San Vito e Morro d’Alba.

Il territorio dei Comuni di Monte San Vito e Morro d’Alba individua una porzione del paesaggio rurale collinare delle Marche centrali. Una porzione di limitata estensione – appena 40,75 kmq. – ben definita morfologicamente, anche se difficilmente distinguibile nella continuità caratteristica della visione panoramica di questa parte del versante adriatico.

Un mare ondulato di dolci colline, delimitato dai monti azzurri dell’Appennino e dall’Adriatico, entrambi orizzonti al di là dei quali è l’immaginario di un mondo più grande e importante. *Me ne vojo andà pe’l mondo sperso* recita un canto popolare di queste terre, a sottolineare insieme la monotonia e l’accantonamento di una terra tranquilla, senza acuti, dall’armonia troppo perfetta di fronte alle inquietudini dell’animo umano.

L’architetto Paolo Portoghesi nel descrivere le Marche parla non a caso di una regione di frontiera. Il toponimo Marche, dal germanico mark, significa appunto terra di confine. E nell’antichità i Romani erano soliti “confinare” i vecchi politici in declino, ma sempre degni di rispetto, nel tranquillo e piacevole Piceno, lontano dalla vita tumultuosa della Capitale. La cultura celtica trovò nelle Marche, nel fiume Esino in particolare, il suo limite sud nella penisola italiana.

Ma le Marche sono anche una porta verso l’oriente: da qui partì la spedizione di Traiano alla conquista della Dacia e navi cariche di merci, predicatori o crociati, affrontarono il mare verso levante; qui approdaron da oriente i coloni greci e poi i profughi dell’Illiria, gli schiavoni e gli albanesi a far rifiorire le terre spopolate dalla peste.

Vero è che ogni angolo d’Europa ha visto passare popoli ed eserciti nel corso della storia, ma è anche vero che se altrove questi passaggi hanno lasciato spesso poche tracce e molte devastazioni, nelle Marche le genti che qui giungevano si fermavano, eleggendole a luogo da abitare, mescolando le loro usanze a quelle locali, arricchendo di nuove note la coralità di una terra intimamente vocata alla pace ed alla tolleranza.

Può sembrare improprio, nell’affrontare la descrizione del paesaggio marchigiano, parlare delle genti e delle loro storie, ma non è affatto così. Potremmo scomporre l’analisi paesaggistica nei diversi componenti, analizzare le morfologie, l’habitat naturale e quindi gli insediamenti, ma così facendo non potremmo mai cogliere il significato più vero insito nel paesaggio delle Marche, quello che Norberg-Schulz, con una parola altamente espressiva ha definito il suo *genius loci*. Come affermava il filosofo tedesco Georg Simmel già agli inizi del novecento, “*raramente si è capito che il paesaggio non è ancora dato quando cose di ogni specie si estendono, una accanto all’altra, su un*

in certi stati d’animo quasi sovranaturali, la profondità della vita si rivela interamente nello spettacolo, per comune che sia, che si ha davanti agli occhi.

Baudelaire

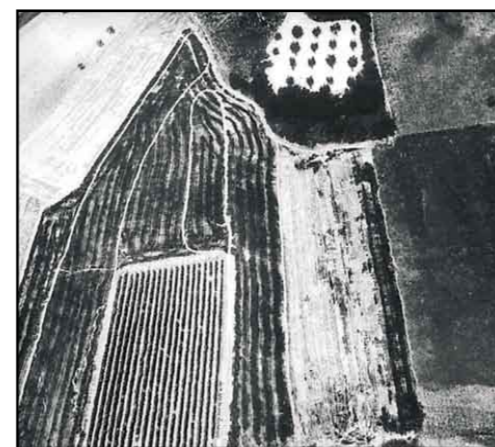
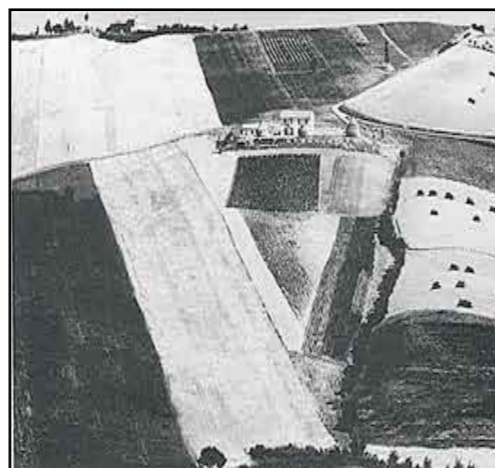
*a destra, immagini del fotografo Bruno Giacomelli
nella pagina a fianco: panorama verso Morro d'Alba*

pezzo di terra e vengono viste immediatamente insieme". E' infatti "un vero e proprio processo spirituale che solo trasforma tutto questo e produce il paesaggio".

Esistono molti modi di intendere il paesaggio e molti tentativi di definizione:

La concezione visiva ed estetica del landscape anglosassone, che ha riverberato nella cultura italiana fino a tutta la prima metà del novecento, si sofferma sull'aspetto estetico e sull'armonia compositiva dell'immagine percepita. Questa definizione permane ancora nei dizionari di lingua italiana, dove il paesaggio è visto come una "porzione di territorio considerato dal punto di vista prospettico o descrittivo, per lo più con un senso affettivo cui più o meno può associarsi anche una valutazione di ordine artistico o estetico" (Dizionario Devoto Oli 1971).

La scuola paesistica, francese ed italiana in particolare, per la quale il paesaggio implica un dualismo fertile tra realtà e rappresentazione, tra dimensione oggettiva e soggettiva della percezione delle cose, tra la "natura" e la sua re-interpretazione antropica. Questa direttrice del pensiero, cara ai geografi, porta a definizioni che pongono in evidenza l'aspetto culturale e sociale del paesaggio come deposito collettivo di valori, per cui "ogni paesaggio è un'elaborazione culturale di uno specifico ambiente naturale" (Sereni, 1983) o "il farsi di una certa società in un certo territorio" (Sereni, 1961)



La Convenzione europea del Paesaggio (Firenze 20/10/2000) tenta una difficile composizione olistica delle diverse nozioni secondo la quale "Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni;

Spesso queste concezioni appaiono lontane e quasi antagoniste, nonostante nessuna di esse finisca per essere esaustiva confermando la riflessione

di Farinelli che definisce col termine di "arguzia" la caratteristica propria del paesaggio di sfuggire a qualsiasi tentativo di codificazione.

Lo straordinario delle Marche, è che da qualunque prospettiva, da qualunque concezione di paesaggio si osservi, ciò che si impone è l'inscindibile legame tra la forma della terra e l'opera dell'uomo, quasi che l'una sembra non poter neanche esistere senza l'altra.

Le Marche celebrano il matrimonio della terra con gli uomini.



L'ulivo e la vite sono parte integrante del paesaggio e della cultura locale



Necessità e autosufficienza

Moderata durant

Tutto nel paesaggio marchigiano appare come necessario. Ogni aspetto presuppone gli altri aspetti. Ogni intervento elaborato dagli uomini sulla terra appare dettato dalla necessità e dalla economicità. Le soluzioni tecniche, le modalità costruttive e di coltivazione si sviluppano a partire dalla comprensione e dal rispetto delle caratteristiche fisico-ambientali. L'intelligenza umana non si proietta all'affrancamento dai limiti posti dalla condizione naturale ma alla valorizzazione dei caratteri costitutivi di quella condizione.

Le carte che descrivono i paesaggi d'Italia individuano il vasto sistema delle colline marchigiano-abruzzesi come un ambito definito. Geologicamente la parte mediana e sommatiale delle colline è composta da Peliti con intercalazioni pelitico-arenacee in strati sottili (pleistocene inferiore), mentre la parte inferiore è composta da corpi prevalentemente pelitico-arenacei o siltosi a strati sottili (pleistocene inferiore – pleistocene medio).

Si tratta quindi di terreni argillosi, a basso contenuto di sostanza organica nella parte superficiale. I versanti tendono a franare sotto l'azione delle forti escursioni termiche ed idriche stagionali o per l'effetto erosivo dei corsi d'acqua superficiali, mentre i poggi ed i crinali appaiono senza dubbio più stabili.

La presenza di sottili strati drenanti, ad andamento per lo più inclinato, sotto i terreni più compatti che caratterizzano spesso la sommità delle colline determina la presenza diffusa di acqua, di quantità variabile a seconda delle stagioni, nei versanti settentrionali dei rilievi più accentuati. Gli uomini scelsero questi rilievi, più stabili, per costruire i loro villaggi. Favorirono la fuoriuscita dell'acqua, creando serbatoi e fontanili. Costruirono le loro case con la terra, sia cruda, che cotta nelle fornaci in forma di mattoni e coppi. E le accostarono le une alle altre, sia per difendersi che per risparmiare materiale e lavoro.

Villaggi, castelli, più spesso paesi fortificati, che tuttavia risentono della differenza di esposizione aprendosi maggiormente verso sud e chiudendosi a nord, da dove provengono i freddi venti invernali. In questi paesi ciò che domina non è il costruito, anche se spesso si presenta con volumi poderosi, ma il paesaggio che lo circonda da ogni lato e il legame visivo con gli altri paesi vicini, come navi di una flotta ferma su un mare di colline. In ogni pur piccolo paese, che in fondo è una piccola città, non mancano mai i luoghi dell'affaccio sul territorio circostante, siano essi giardini, piazzette, logge o camminamenti, luoghi in cui la gente si sofferma, contempla il paesaggio, ritrova un particolare stato di armonia. I campi, le vigne, gli ulivi, sono presenti nei paesi, entrano nelle case attraverso le finestre e accompagnano l'esistenza degli uomini.

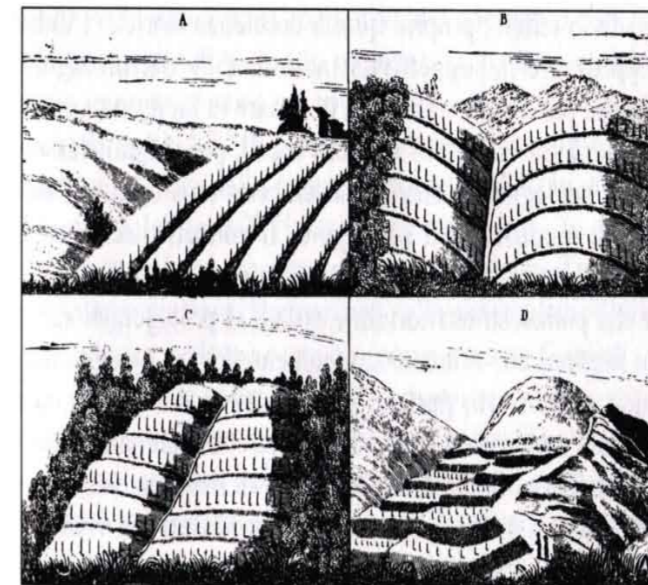
qui sotto: stralcio della carta geologica regionale tratta dall'atlante fisico delle marche.

a lato: le tecniche di coltivazione collinare ed in particolare la coltivazione detta "a ritocchino" (A) (foto sotto)

E' una cultura profonda, una sapienza antica quella che ha permesso ai marchigiani di coltivare queste terre difficili e di costruire il paesaggio. In terreni facili a sfaldarsi, con pendenze spesso accentuate, grande importanza è data alla corretta regimazione delle acque ed alla possibilità di irrigare senza destabilizzare i versanti. Si afferma così la tecnica del ritocchino, e l'uso di maritare la vigna con aceri o altri alberi che contribuiscono alla tenuta del terreno. E poiché la gestione del reticolo delle acque superficiali è importante, i contadini conoscevano l'importanza di pulire costantemente i fossi dalle canne e dai salici. Il materiale tagliato diventava poi materiale da costruzione o per lavori di artigianato.

Così le siepi interpoderali o, più spesso affiancate ai percorsi di mezzacosta, consentivano di trattenere il dilavamento dei terreni. Ma il suolo argilloso rischia di inaridirsi presto se non si rinnova il suo tenore organico. Ecco perché c'era un rapporto definito tra superficie coltivata e numero di capi di bestiame. La sostenibilità della coltivazione agricola dipendeva dalla quantità di letame a disposizione per ingrassare la terra e mantenerla fertile. La rotazione delle colture completava l'opera, assicurando una gestione equilibrata dell'azoto e degli altri componenti attivi del terreno.

Il rapporto tra campi, bestiame e uomini, necessario a sostenere la coltivazione agricola, trovava una precisa corrispondenza nella struttura economica e sociale.



L'esigenza di un presidio umano diffuso, resa evidente dal rapido degrado del territorio avvenuto nell'alto medioevo e negli anni seguenti le gravi epidemie di peste che si susseguirono nel XI e XIII sec., portò all'affermarsi della mezzadria. Un sistema economico sociale che per quei tempi esprimeva un livello elevato di solidarietà e uguaglianza tra padrone e colono.

L'equa spartizione dei raccolti garantiva al colono, almeno nei terreni più fertili, la possibilità di mantenere la propria famiglia grazie al duro lavoro dei campi ed una relativa indipendenza dagli umori del padrone. Ecco che dopo una prima ondata di colonizzazione del territorio avvenuta grazie a genti provenienti per lo più dalle regioni balcaniche, generalmente chiamati schiavoni, che varcavano l'adriatico per sfuggire all'invasione ottomana, si assiste, a partire dal XIV sec. anche una colonizzazione dalle regioni del nord Italia, specie dalla pianura lombarda, dalla venezia giulia e dalla romagna.

Il fondo agricolo assegnato al colono era dimensionato in relazione alla fertilità del suolo, in modo da assicurare la sopravvivenza di una famiglia con la metà di un raccolto, ma non di più, dato che la maggior presenza di coloni garantiva la maggior produttività del suolo e quindi il massimo profitto del proprietario terriero.

Ecco quindi l'importanza che venne ad assumere quel "grande popolo delle case sparse" nella costruzione del paesaggio marchigiano. Ad ogni colono veniva assegnata una casa, semplice da costruire e da mantenere. Ogni casa era collegata ad altre case ed al paese grazie a reti di strade vicinali. Il paese era il centro di servizi e di socializzazione essenziale. Doveva quindi essere facilmente raggiungibile a piedi e doveva contenere tutti gli elementi indispensabili alla comunità che era composta principalmente da persone che vivevano fuori le mura, nelle campagne circostanti.

Questa è la ragione strutturale di quel legame inscindibile che si percepisce, attraverso la lettura del paesaggio, tra il paese e il territorio circostante. E questa è anche la ragione della fisionomia di piccola città tipica dei paesi marchigiani, dove il livello dei servizi in rapporto agli abitanti è elevatissimo, se pensiamo che ogni paese aveva più di una chiesa, una



sede amministrativa, un teatro, scuole e, successivamente, spazi di ritrovo sociale, politico e ricreativo.

Assieme ai coloni, anche i signori preferivano vivere nella campagna piuttosto che in città.

Le famiglie più importanti, che possedevano palazzi nelle principali città, avevano anche una villa nei territori dei loro possedimenti. Altre famiglie si dedicarono completamente alla campagna abbandonando la vita in città.

Per costruire le loro ville, i signori sceglievano ovviamente i luoghi migliori, più elevati e dominanti del loro territorio. Ma, anche in questo caso, affermavano l'idea di una continuità con gli altri insediamenti del territorio.

Esiste infatti una successione dalle forme essenziali dall'abitazione colonica, a quelle più sostenute delle case padronali, dove abitavano i fattori, a quelle ingentilite e più ariose delle ville, che è anche una successione logistica verso la sommità delle colline. Ma tutto avviene in una continuità dell'architettura, laddove anche le ville si caratterizzano per l'uso

dei materiali e delle tecniche costruttive locali, per la sobrietà e la semplicità delle forme.

Più che l'edificio ciò che denota la villa padronale nel paesaggio è la presenza del parco.

Forse il parco rappresenta la memoria delle antiche tenute di caccia, o forse sono un filtro, una protezione da un eccesso di coesione con un ambiente rurale dominato dalla figura sobria e intraprendente della famiglia mezzadrile.

Il fatto è che le fitte macchie alberate che coprono la cima delle colline sono un altro degli elementi caratterizzanti del paesaggio marchigiano. La loro diffusione ne fa quasi una sorta di alter ego dei paesi. Luoghi dell'esclusività laddove i paesi sono luoghi della socialità. Manifestazione, pur non dissonante nell'armonia del paesaggio, della presenza comunque di una classe dominante in una società all'apparenza così omogenea e solidale.

Guardando al paesaggio marchigiano possiamo quindi concordare con l'affermazione di E. Sereni secondo il quale il paesaggio è "la memoria



qui a lato: il centro storico di Monte San Vito e coltivazione della lavanda sotto via fonte delle cannelle.

nella pagina a fianco: la collina di S. Amico, con il parco di villa Carotti e gli estesi vigneti

in cui si registra e si sintetizza la storia dei disegni territoriali degli uomini".

Ma se è evidente la relazione tra le forme e le icone del paesaggio marchigiano e la società rurale mezzadrile; se è chiaro come quella società si sia formata attraverso un processo di stratificazione storica che permette ancora oggi di leggere appunto "la storia dei disegni territoriali degli uomini", meno chiara ed evidente è la relazione tra il paesaggio marchigiano e l'attuale società marchigiana.

Siamo convinti che il paesaggio sia comunque espressione di un "disegno territoriale", pertanto anche l'esigenza culturale di conservare il paesaggio rurale, che l'attuale società esprime, risponde ad una precisa volontà. Quello che resta da capire, assodato che la società mezzadrile che ha costruito quel tipo di paesaggio è ormai scomparsa, qual è il motivo da cui trae origine questa esigenza di conservazione. E soprattutto se l'obiettivo è la museificazione di un territorio ideale carico di nostalgie (come una sorta di Arcadia contrapposta alla moderna disgregazione, alle colate di capannoni artigianali e palazzine tipiche delle sprawltown urbane figlie della globalizzazione) oppure è quello di non perdere il filo di una continuità e di una identità; di alimentare un processo di innovazione che tragga spunto da quel "disegno territoriale" ereditato dal passato per costruire fisionomie sociali ed economiche più convincenti.



Il rilievo di Morro d'Alba visto dalla strada che scende dalla collina di S. Amico



Tradizione e modernità, continuità

L'opposto concorde e dai discordi bellissima armonia. - Eraclito

Ciò che affascina del paesaggio marchigiano non è soltanto la capacità di farci decifrare i processi storici della sua formazione. C'è come l'ironia di una saggezza antica nei confronti del modernismo insito nella nostra cultura, un irridere agli errori che la nostra società tecnologica continua a commettere.

In effetti, a ben vedere, ogni idea che proponiamo come innovativa – in termini di cultura del territorio - finisce per rivelarsi come una riscoperta.

Se consideriamo, ad esempio, il grave problema del dissesto idrogeologico scopriamo che, al di là delle soluzioni ingegneristiche per affrontare l'emergenza (vasche di contenimento e altri grandi opere simili) la soluzione più efficiente sarebbe quella di ripristinare il modo tradizionale con cui si garantiva il drenaggio delle acque nei versanti, la cura e la manutenzione dei fossi, il mantenimento dei sieponi trasversali alla pendenza dei terreni, il mantenimento delle alberate e delle colture legnose. Si arriva oggi a concepire la nuova figura dell'agricoltore come "tutore dell'ambiente" ipotizzando anche forme di compenso economico pubblico per lo svolgimento di un'attività che un tempo faceva parte del suo normale operare.

Lo stesso ragionamento vale per la cosiddetta bio-architettura. Oggi schiere di giovani architetti apprendono le nozioni della casa ecologica studiando le esperienze condotte in Germania o in Canada.

Molti cadono così nell'errore di importare tecniche, materiali e forme architettoniche che nulla hanno a che fare con il luogo in cui operano, finendo per assomigliare a quei disprezzati progettisti che realizzano vilini in stile caprese sulla costa adriatica o baite in stile tirolese sull'Appennino umbro-marchigiano. Solo alcuni, più consapevoli del significato dell'architettura, si pongono il problema di collocare quei principi della bio-architettura nel contesto della tradizione costruttiva locale, facendo anche un apprezzabile ragionamento sulla relazione tra ecologia ed economia del costruire. Questi prediletti, si accorgono allora che la loro bio-architettura innovativa altro non è che una riproposizione dell'abitazione colonica tradizionale, con le influenze che la cultura dell'architettura moderna coerentemente comporta.

La casa colonica usa materiali completamente biodegradabili, di facile reperibilità ed a basso costo. L'assenza di cemento e di ferro, di collanti e trattamenti speciali, mette al sicuro da interferenze col geomagnetismo terrestre e dalla presenza di sostanze potenzialmente nocive per la nostra salute.

L'impianto segue sempre un'esposizione rivolta al massimo soleggiamento invernale. Gli spessori murari garantiscono un'ottima inerzia termica sia rispetto al caldo estivo che al freddo invernale. La dislocazione dei caminetti, il posizionamento delle stalle e delle camere erano improntate alla massima efficienza energetica dell'edificio.



Una capanna in terra resiste ancora alle intemperie in località S.Maria del Fiore, a Morro d'Alba

particolare della consuetudine di impiantare rose e fiori èrofumati in testa ai vigneti della Lacrima



Oggi sono sempre più numerosi i fautori della architettura bio-ecologica zero impact, secondo i quali una casa, una volta abbandonata, deve poter tornare ad essere materia infinitamente riutilizzabile, senza produrre scorie non riciclabili. Ci sono corsi universitari, in nord Europa e ultimamente anche in Italia, che insegnano come costruire le case in terra cruda. Anche in questo caso finiamo per andare ad imparare dal modo con cui ignoranti contadini costruivano le loro capanne e le loro case. L'uso della terra cruda, argilla mescolata con sabbia ed a paglia, era diffusissima nelle Marche, specie nella forma tecnicamente più semplice, quella detta a massoni, che consisteva nel creare dei lunghi rotoli di materiale e sovrapporli l'uno sull'altro per creare pareti decisamente più larghe alla base rispetto alla sommità.

Un altro esempio della potenzialità innovativa insita nella tradizione e nella cultura rurale marchigiana è nella capacità di associare un elevato livello di antropizzazione e di diffusione insediativa con il mantenimento di un elevato gradiente ecologico. Le riflessioni sulla necessità di riconnettere i diversi ecosistemi nel territorio, dapprima orientate soprattutto verso il rafforzamento dei corridoi ecologici, si sono rivolte ormai da tempo al concetto di rete ecologica o di tessuto spugnoso, per intendere una presenza diffusa e diversificata di elementi che possano fungere da collegamenti (corsi d'acqua, siepi, filari,..) e da luoghi di stazionamento (macchie, zone umide, pantani,...). Il paesaggio rurale marchigiano,

vigneti ed uliveti attorno al parco di villa arotti a S.Amico



almeno in alcuni suoi aspetti sia storici che evolutivi, mostra come sia possibile una traduzione concreta di questi nuovi concetti suggerendo anche le modalità più efficaci per incrementare il grado di naturalità del territorio antropizzato..

Appare quindi evidente come i singoli fattori del paesaggio rurale marchigiano sappiano esprimere una duplice funzione di testimonianza della tradizione storica e di modello di innovazione.

Esistono però altri caratteri, altri aspetti di quel medesimo paesaggio che vanno indagati e compresi perché si rivelano formidabili chiavi di lettura per comprendere l'identità del territorio e la misura del nostro allontanamento da essa.

Se il paesaggio, come afferma Béguin, “è un patrimonio di immagini condivise che fonda una identità”, allora diviene anche “la cartina di tornasole dei valori, del degrado, dei problemi del territorio e dell'ambiente ed il volano di processi innovativi di riqualificazione e restauro ambientale capaci di far interagire componenti naturali, culturali e sociali” (Gambino)

Il paesaggio quindi, nell'illustrarci la qualità del nostro territorio, diviene strumento critico per valutare la nostra stessa società, la sua sostenibilità, la sua stessa capacità di identificarsi nel luogo in cui abita.

Il grado di evoluzione di una società non è dato dallo sviluppo tecnico di



la sobrietà essenziale delle abitazioni rurali e la varietà del disegno creato dalla disposizione delle coltivazioni

singoli elementi o fattori, ma dalla sua capacità di identificarsi per intero in una prospettiva di evoluzione.

Potremmo avere gli indicatori di produttività in positivo, una alta dotazione di infrastrutture, un buon livello di servizi, ma non poter per questo sostenere che la società si possa considerare evoluta. Infatti potrei avere situazioni di degrado urbano, di frammentazione sociale, o di dissesto idrogeologico, o problemi di inquinamento che ci inducono anzi a ritenere che quella società mostri un sostanziale stato di crisi.

Lo stato di salute di una società è dato dalla capacità di far coesistere positivamente l'insieme degli aspetti che la identificano in uno spazio definito. Ciò che conta è la capacità dei diversi aspetti di interagire virtuosamente nel territorio, di rendersi ragione a vicenda.

Così gli aspetti economici non possono essere pensati indipendentemente da quelli ambientali o culturali, e viceversa. Può accadere che la cultura o l'ambiente ispirino l'economia e non si riducano soltanto ad un contorno da attivare con funzione compensativa. Può accadere che si ritenga preferibile modificare il progetto di una grande infrastruttura per evitare che la compromissione dell'ambiente attraversato comporti una svalutazione economica di quel territorio.

Il paesaggio è in grado di rivelare i legami che sussistono tra gli elementi del territorio, e per riflesso, della società che vi abita. Il paesaggio è quindi anche in grado di dirci se le opere che ci accingiamo a fare, i nostri progetti di trasformazione, sono in linea con una prospettiva di vera

evoluzione o sono al contrario un impoverimento, una involuzione. Ed è ancora il paesaggio a suggerirci il modo con cui i progetti che riteniamo necessari debbano trovare forma in modo coerente al contesto in cui si collocano(*).

Il paesaggio quindi sembra in grado di suggerirci il modo più coerente per condurre la nostra società ed il suo operare. Questa affermazione, che ad un primo impatto può sembrare paradossale, rivela le sue ragioni concrete ad una disamina più approfondita del legame che unisce un sistema economico locale all'assetto insediativo-infrastrutturale all'ambiente fisico, alla stessa cultura, sedimentatesi storicamente nel territorio.

Il modello economico della piccola impresa marchigiana è l'espressione di un territorio, di cui il paesaggio è immagine. Non avrebbe avuto senso in un altro territorio.

Nota:

Le prassi di valutazione ambientale dei progetti oggi in vigore sono ancora impostate sulla somma aritmetica dei singoli aspetti del territorio, tra i quali è inserito anche un concetto improprio svilito di paesaggio. La loro efficacia si sta rivelando scarsa. Se si assumesse il paesaggio non come un aspetto ma come sintesi dei vari aspetti che compongono una realtà, applicando conseguentemente criteri di valutazione qualitativa subordinati ad una comprensione del territorio, piuttosto che alla sua misurazione, le cose cambierebbero radicalmente in meglio.





il vallone di Monte San Vito

Quel sistema si è rivelato vincente ed ha saputo garantire benessere ad una regione periferica e sostanzialmente priva di risorse primarie.

L'idea di distribuire e diversificare i luoghi del lavoro, seguendo le modalità insediative distribuite del territorio, ha consentito la conservazione di quell'assetto territoriale-paesaggistico, e del legame col mondo rurale, rivelandosi una straordinaria innovazione economica.

E' vero d'altra parte che alla genialità degli imprenditori e degli economisti marchigiani, da Mattei a Fuà, non sempre ha corrisposto la qualità dei progettisti, architetti ed urbanisti, per cui gli insediamenti produttivi diffusi hanno finito per configurarsi come una deturpazione diffusa del paesaggio. Ma questo è un problema tutto interno alla cultura architettonica contemporanea.

Sta di fatto che la relazione economia-territorio, teorizzata nelle Marche, è diventato un nuovo paradigma socio-economico ormai assunto a livello planetario.

Gli effetti della globalizzazione stanno addirittura radicalizzando la necessità di radicare l'economia nei nuovi valori dati dalla cultura e dall'ambiente di un luogo.

Il sistema dei distretti industriali, i poli del turismo, su cui si è strutturata l'economia regionale negli ultimi decenni, stanno entrando in crisi.

La spinta determinata dall'operosità artigiana dei marchigiani, sempre più incentivata a scapito dell'agricoltura e spesso in modo antagonista alle ragioni dell'ambiente e del paesaggio, non è più in grado di assicu-

rare prospettive certe all'economia regionale nel contesto del mercato globale. Ancora una volta il paesaggio si rivela una fonte di ispirazione per suggerirci la strada.

Gli economisti concordano nel ritenere che la globalizzazione favorirà la crescita dei paesi emergenti, come l'India, la Cina, il Brasile in una dimensione tale da rendere velleitario qualsiasi tentativo di concorrenza da parte dai paesi ricchi, che hanno l'opportunità di guidare il processo in qualità di padroni della finanza e delle società di capitale multinazionali, arricchendosi ulteriormente. L'alternativa a questa dilatazione mondiale tra luoghi del lavoro e luoghi dell'amministrazione, è quella di porsi fuori dal mercato e "fare" il proprio mercato.

Tranne rare eccezioni, che tuttavia esistono anche nella nostra regione, quest'ultima opzione appare sostanzialmente l'unica in grado di assicurare un futuro all'economia marchigiana.

Porsi fuori mercato significa sostanzialmente proporre qualcosa di unico, di non riproducibile altrove.

La peculiarità delle Marche è rintracciabile proprio nel suo paesaggio, in quanto espressione di una storia, di una cultura, di una operosità non riproducibili.

L'uso del paesaggio per identificare un luogo e diventare riconoscibili, nel mare di informazioni che caratterizza la nostra società globale e ed il



la valle di Orgiolo, tra Malviano e S. Amico

mercato, è ormai conosciuto.

Ma dietro l'identificabilità del luogo, è un'intera economia a poter penetrare nel mercato in modo diverso e più accattivante.

Quando nel mondo si pronuncia la parola Toscana, ormai avvengono, nella maggior parte delle persone, dei riflessi condizionati che portano negli occhi il rinascimento fiorentino, nelle orecchie la musica di Puccini, nel gusto il Brunello di Montalcino e il lardo di Colonnata, nella mente l'idea di qualità superiore, di arte, di saper vivere.

Se una giovane azienda di elettronica toscana si presenta sul mercato internazionale il primo giudizio non potrà che essere in sintonia con quell'idea di Toscana ormai condivisa, sebbene l'elettronica non rientri in ciò per cui la Toscana è riconosciuta.

Le Marche hanno una simile propensione ed una simile potenzialità, con alcune differenze necessarie a renderla altra cosa rispetto alla Toscana o a qualsiasi altro luogo.

Le Marche si caratterizzano per:

- Le cento città, dove si può andare a piedi da un centro storico all'altro
- Le case sparse, dove si può abitare in tranquillità senza sentirsi completamente isolati
- La quantità-qualità dei servizi disponibili rispetto alle realtà urbane

aventi popolazione pari a quella delle Marche

- Un'agricoltura viva, orientata da tempo sulla qualità e sui metodi di coltivazione biologica
- La sobrietà e la misura, che porta al rifiuto dell'eccessivo, del ridondante, dell'inutile
- La stratificazione storica e culturale, la propensione al riuso, il legame con le tradizioni
- La qualità del lavoro artigiano, nella tradizione delle cartiere, dei mobiliari, dei calzaturieri,...
- Il rapporto di coesistenza tra dimensione urbana e rurale
- La quiete, la convivenza, la tolleranza

Tutto questo è condensato nel paesaggio, che diviene esso stesso offerta turistica e pertanto attrattiva economica.

L'aspetto forse determinante che può caratterizzare le Marche è proprio nella capacità di costruire del paesaggio, di divenire punto di riferimento sulla ricerca di una evoluzione sostenibile del territorio.

A differenza di altri luoghi dove il paesaggio spesso ridotto ad icona-museo, il paesaggio marchigiano è incredibilmente vivo, si modifica sotto il nostro sguardo ed offre situazioni variegata, dalla ricchezza delle colline dei castelli di Jesi alla desolazione di quelle dell'entroterra Senigalliese, dalla spiritualità dei monti Sibillini alla fertilità della valle dell'Aso.



nella pagina a fianco, dall'alto in basso:

la valle del Triponzio, in direzione di Senigallia

veduta da Malviano verso Montemarciano

la collina di Malviano



Monte San Vito e Morro d'Alba sono un esempio di questa vitalità. Il paesaggio agrario attuale, caratterizzato dalla presenza di estesi vigneti, uliveti e frutteti, è molto diverso dal paesaggio derivato dalla cultura della mezzadria.

Dopo un periodo di decadenza, la riscoperta della tipicità dei prodotti che hanno caratterizzato queste colline come le terre della Lacrima e dell'olio d'oliva, ha creato una nuova economia, richiamando investimenti sul territorio per allargare le coltivazioni. L'ultimo censimento dell'agricoltura parla di un 17,24% di Superficie Agricola Utilizzata destinata a vigneto nel Comune di Morro d'Alba e del 4,17% destinata ad uliveto a Monte San Vito. Sono valori altissimi ma che dal 2000 sono cresciuti ancora sensibilmente.

Accanto alle nuove coltivazioni, redditizie e quindi ben curate, ed alla qualità dei prodotti stanno nascendo strutture ricettive e nuove forme di contatto diretto tra le aziende agricole ed i visitatori. E le potenzialità di crescita sono ancora ampissime.

I dati Istat sulle aziende agrituristiche in Italia riferiti al periodo 2004-2005 (pubblicati nell'aprile 2007) evidenziano che le Marche, con 526 aziende nel 2005, sono ancora lontane dall'incidenza che il turismo rurale ha assunto in regioni come la Toscana 3527 o l'Alto Adige 2865 e presenta trend di sviluppo ancora moderati (8,9% tra 2004 e 2005) contro i 35,7% dell'Umbria, il 14,9% dell'Emilia Romagna, il 14,4% del Veneto.

Lo scarso sviluppo dell'agriturismo nelle Marche rispetto alle potenzialità del settore è in parte dovuto all'indebolimento delle politiche regionali che dopo un primo forte impulso negli anni 90 si sono fermate, accusando ritardi anche di tipo legislativo che impediscono di adeguare l'offerta alla domanda. Basti pensare al fatto che le Marche non prevedono l'autorizzazione alla degustazione che sta invece riscontrando un larghissimo consenso nel resto d'Italia.

La presenza dei turisti stimola un nuovo concreto interesse alla valorizzazione del patrimonio storico-culturale, alla riscoperta di tradizioni artigiane. Anche l'ambiente naturale è oggetto di nuova attenzione, ci si accorge che il diverso modo di gestire i terreni agricoli ha favorito la crescita della vegetazione arborea nei fondovalle e lungo le strade vicinali, ci si accorga che questo aspetto rappresenta un valore aggiunto che fa coincidere qualità dell'ambiente all'interesse economico.

E' un processo importante e pervasivo quello che può portare alla valorizzazione economica di Morro d'Alba e Monte San Vito a patire dalla qualità ed all'unicità delle loro produzioni agricole e del loro paesaggio. Un processo che tuttavia è esposto al rischio di essere limitato dall'essere troppo innovativo rispetto ad una regione che stenta a convergere nella medesima direzione.

Chi percorre la strada provinciale che collega i due centri abitati non può





sopra ed a lato: Villa Marotti Campi e la vicina chiesa di S.Amico, oggi trasformata in struttura ricettiva.

sotto: l'area artigianale di S.Amico ed il vicino parco di villa Carotti, un esempio di come una idea generica di "sviluppo" rischi di compromettere un'economia basata sulla qualità



non notare l'area artigianale posta all'incrocio della strada per S.Amico, a contatto con il parco della villa Carotti. Nel notarla non si può non provare un senso di fastidio per una localizzazione insediativa che si dimostra impropria, e che scredita la qualità del paesaggio circostante. Quella scelta, che oggi si rivela errata, evidenzia come la valorizzazione del territorio in coerenza con la fisionomia del paesaggio deve poter coinvolgere tutto il modo di operare di una società, diventare, i altri termini, l'esprimersi di una stessa cultura del territorio.

Allargando lo sguardo non possiamo non considerare che il processo in atto a Morro d'Alba e Monte San Vito non è lo stesso che sta interessando la Valle dell'Esino, dove anzi si denota un atteggiamento di indifferenza al contesto e di occupazione di suoli simile a quello che ha portato alla costruzione dell'"errore" dell'area artigianale di S.Amico. Il fenomeno di dispersione e costipazione urbana che interessa la vallina rischia di trasformare la realtà di Morro d'Alba e Monte San Vito in un'isola, felice ma pur sempre un'isola, compromettendo la portata del processo in atto.

Occorre quindi che le esperienze locali di difesa e valorizzazione del paesaggio divengano anche punti di riferimento culturali per indurre un cambiamento esteso del modo di intendere ed utilizzare il territorio, in sintonia con la prospettiva di fare del territorio stesso la principale risor-

sa su cui fondare il futuro economico della regione.

Anche qui il paesaggio delle Marche offre storicamente una risposta locale, più coerente rispetto alle forme standardizzate di città diffusa. E' pensabile stemperare la contrapposizione tra spazio urbano ed extraurbano, tra vallate urbanizzate e ambiente rurale, con modalità che richiamano, pur in forme locali, le idee della città industriale di Le Corbusier dove il legame tra le forme della terra e le forme costruite possono esprimere un'unica architettura, leggibile nel suo complesso in forma di paesaggio

Dalla capacità di costruire nuove modalità di intervento nel territorio aderenti alla sua identità dipende la possibilità definire un nuovo "modello marchigiano" che sappia garantire una prospettiva economica alla regione nell'era della globalizzazione. Da questa capacità dipende anche la portata della riqualificazione paesaggistica di Morro d'Alba e Monte San Vito, della sua ambizione a divenire uno dei luoghi simbolo della nuova immagine delle Marche.



la strada di Senigallia nella valle del Triponzio

Il paesaggio come racconto

... il paesaggio vive e racconta.

E' in verità il nostro racconto, che varia a seconda della nostra memoria, della nostra cultura, della nostra sensibilità nei confronti del paesaggio e dei segni di cui è intessuto.

Un racconto diverso a seconda della percezione che si ha dei tempi lunghi, della storia di lunga durata o dei tempi infiniti o, viceversa, dei tempi storici, dell'interesse o meno per le situazioni attuali

(E. Turri)

Per raccontare il paesaggio che ci accoglie lungo un percorso ideale che collega Monte San Vito con Morro d'Alba è logico partire dai centri storici come fulcri essenziali da cui prendono le mosse i cammini ed i pensieri che si rivolgono al territorio.

I due abitati sorgono sulla medesima formazione collinare che si protende, dal fulcro determinato dal colle di Belvedere ostrense, tra le valli del Triponzio e del Guardingo.

Come il fosso Triponzio la dorsale collinare segue un'ampia curva che, dall'andamento parallelo alla valle dell'Esino del crinale principale si piega in modo da proporsi in posizione perpendicolare., affacciandosi sulla valle in tre piccoli promontori. Su quello centrale, più elevato, sorge Monte San Vito.

Morro d'alba invece sorge su un rilievo posto non lontano alla giunzione della formazione collinare col crinale principale, in una posizione a cui la morfologia del luogo garantisce un'ampia visione del territorio.

Tra i due centri abitati maggiori, lungo la dorsale collinare, si dipartono crinali secondari, più estesi e complessi a nord, verso valle del Triponzio, più brevi e sottili a sud, nella forma concava determinata della valle del Guradengo.

Insedimenti minori sorsero storicamente in questi colli secondari. Si ha memoria di rocche o castellieri

Altri toponimi riportano al presente la storia di questi luoghi, riferendosi alle selve presenti nei versanti del'Esino a Monte San Vito (loc. le selve --) , o alla presenza di coloni giunti dalle terre balcaniche (loc. schiavice = schiavoni) o ancora alla presenza di luoghi religiosi (via dei frati neri).

Oggi i luoghi di riferimento nel territorio tra Monte San Vito e Morro d'Alba sono identificati dalla presenza di nuclei abitati, come Santa Lucia lungo la strada provinciale, o di ville e chiese isolate, attestatesi sui rilievi secondari più estesi rivolti alla valle del Triponzio, come S.Amico e Malviano. Soprattutto S. Amico si caratterizza nel paesaggio per la presenza del parco di villa Carotti e per una concentrazione di manufatti di interesse storico-testimoniale, come villa Marotti-Campi, due chiese (una più antica ed una costruita nel 1898 dalla famiglia Carotti), la fonte detta "del re". Per chi percorre la strada provinciale però S.Amico è segnalato purtroppo più dalla presenza della zona artigianale che dai molti elementi qualificanti del paesaggio.

Aspetto distintivo oggi come nel passato è il concentrarsi dei segni del-

l'uomo (case, ville, insediamenti, orti, vigneti e uliveti) nell'orizzonte alto, cui fa riscontro la scarsa densità e presenza umana nei fondovalle, sebbene relativamente ampi come quello del Triponzio la cui integrità considerata la vicinanza della bassa vallesina, appare sorprendente (in realtà la valle è segnata dalla presenza degli altri tralicci che supportano una linea elettrica di alta tensione di primaria importanza).

Morro d'Alba

Morro d'Alba, sorge su un rilievo che raggiunge i 199 m. s.l.m. Il territorio amministrato copre una superficie di 19,1 Km², che ospita una popolazione di 1868 abitanti (dati dic.2004).

Secondo una leggenda, si vorrebbe che, verso il 940, un terribile re dei Mauri, Sabba Mauro, impegnato alla conquista della terra picena e più propriamente alla conquista di Ancona, cercasse un luogo adatto a rinsaldare le proprie forze. Giunto su questa collina avrebbe fatto edificare il castello, munitissimo, tatticamente e strategicamente adatto alle sue guerresche aspirazioni. Altri dicono che costoro erano saraceni, già conquistatori di buona parte della Spagna ove avevano assimilata quella lingua. Giungendo qui avrebbero visto Morro già fabbricato, bello e pronto e lo avrebbero chiamato "el murro", ossia il castello.

Mettendo da parte però le leggende, la documentazione storica ci dice che: nel secolo X il castello (Castrum Murri) fu infeudato da papa Giovanni, perugino. Nel 1193 il conte Arasmondo, divenuto signore di Morro, lo cedette in feudo perpetuo alla comunità di Jesi.

La signoria di Jesi durò a lungo e solo nel 1300 venne meno, quando i capitani di ventura Rodolfo Ferrantino e Giano Bellicano occuparono a viva forza il castello. Poi Morro tornò a dipendere dalla Santa Sede e il 10 luglio 1318 il pontefice Giovanni XXII affidò il castello a Ruggero Ranieri di Perugia. Nel corso del sec. XV venne in possesso di Francesco Sforza e dei Malatesta. Nel 1459 ritornò definitivamente sotto la giurisdizione di Jesi.

Il paese conserva un interessantissimo recinto difensivo murario della seconda metà del sec. XV con alte scarpate su cui sorgono le case aperte da porticati caratteristici, sotto i quali, tutto intorno l'abitato, corre la strada chiamata "la strada della scarpa".

Nei bastioni pentagonali che affiancano la cinta muraria sono ricavati magnifici belvedere.

Tra i monumenti e le opere d'arte presenti nel centro storico di Morro d'Alba si ricordano:

- la chiesa di S. Benedetto, che conserva una tela centinata di arte marchigiana del sec. XVII raffigurante la Immacolata concezione

Ortofotocarta del territorio collinare di Monte San Vito e Morro d'Alba. Si nota la nacchia quadrangolare del parco di villa Carotti a S. Amico.

La foto è del 2001. Oggi l'estensione dei vigneti e degli uliveti, già allora considerevole, è quasi raddoppiata



Monte San Vito: veduta aerea del centro storico e foto del palazzo Malatesta che domina la piazza rivolta verso la valle dell'Esino



- la chiesa parrocchiale di S.Lorenzo, costruita nel 1763
- il palazzo comunale, in cui è conservata una Incoronazione della Vergine e S.S., tela di Claudio Ridolfi (1570-1644)

All'esterno del recinto murario, il Museo "Utensilia", nato come sezione staccata del museo della Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi" di Senigallia, composto da sette sale in cui si può avere un'idea dello stile di vita e di lavoro dei coloni che hanno "costruito" nel tempo il paesaggio rurale marchigiano.

Monte San Vito

Monte San Vito sorge sul promontorio che si affaccia sulla bassa valle dell'Esino, verso sud, da un'altezza di 135 m.s.l.m. Il territorio amministrato copre una superficie di 21,6 Km², che ospita una popolazione di 5959 abitanti (dati dic.2004).

Scavi effettuati in località S.Rocco hanno messo in luce una tomba neolitica ad inumazione. Citato nel 1177 in un documento relativo alla rocca, appartenne nel sec. XIII a Jesi. Nel 1316 passò ad Ancona che lo tenne, salvo i brevi domini dei Malatesta e degli Sforza nella prima metà del sec. XV, sino al 1860.



Morro d'Alba: le mura castellane ed il percorso pedonale interno che le percorre per intero e dove si affacciano botteghe ed abitazioni

Monumenti e opere d'arte:

- Chiesa collegiata di S.Pietro apostolo.

Grande costruzione eretta nel 1753 su disegno di C.Moriconi, dalla facciata incompiuta.

L'interno è ad una navata a croce latina sovrastata da una grande cupola ornata di stucchi di Gioacchino Varlè. All'interno tela di Giovanni Lazzaroni (1710-1801) intitolata Transito di S.Giuseppe; tela di scuola del Perugino del sec XVI intitolata vergine col bambino angeli e ss.patroni; pala d'altare di Pietro Labruzzi raffigurante il martirio di S.Vito.

- Palazzo comunale

è un edificio che occupa parte di una rocca eretta dai Malatesta avanti il 1430. Incorpora un più antico fortilizio. La rocca fu completamente rimaneggiata nel '500 e in seguito. All'interno conserva 7 prospettive architettoniche di Scipione Daretti (sec.XVIII).

Scipione Daretti, figlio di Lorenzo, cui si deve la chiesa dei servi in Ancona, fu architetto e prospettico.

Nel versante nord del paese che scende nella piccola valle creata dal fosso del vallone, si trovano due fonti rurali, facilmente raggiungibili dal paese e tuttora in funzione.

La font delle cannelle, posta ad una quota inferiore, è quella più suggestiva ma anche quella in peggiore stato di conservazione. Si compone di due spazi coperti, uno in cui l'acqua sgorga da tre cannelle e l'altro dotata di una stretta vasca utilizzabile a lavatoio o abbeveratoio.

La fonte del re, lungo la strada che collega S.Amico a Senigallia, e la fonte del pozzo a Monte San Vito.

Nella pagina a fianco: i vincoli paesistici del P.P.A.R
- i vincoli normati dal Codice per l'ambiente
- l'area che individua il paesaggio di "qualità diffusa"
- l'area che individua il paesaggio agrario di interesse storico e paesistico.

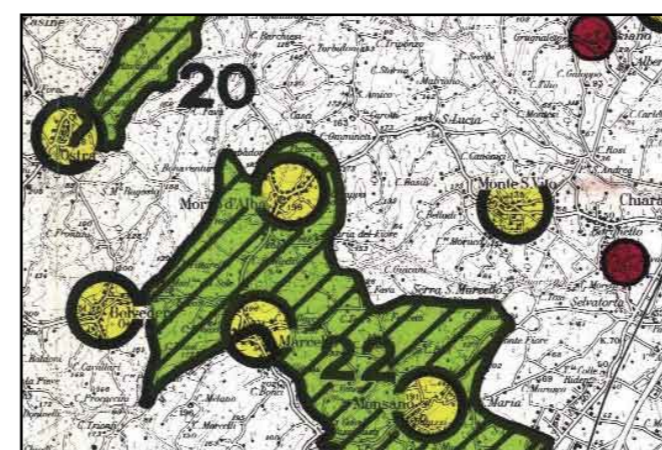
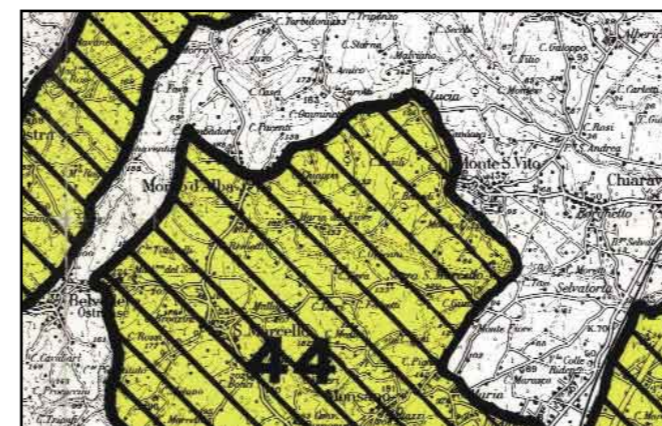
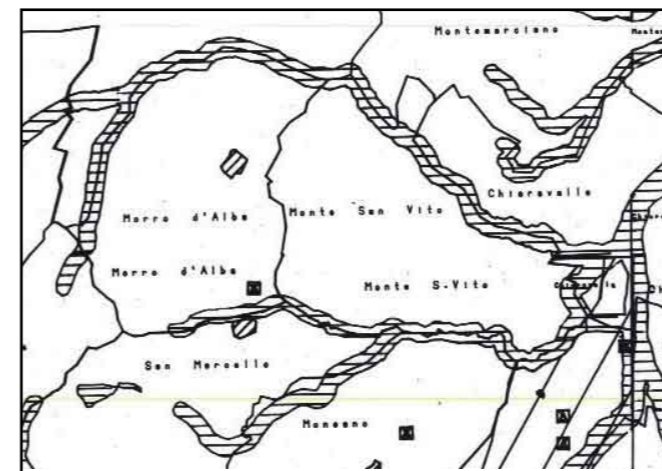
La qualità del paesaggio rurale di Morro d'alba e M, S, Vito è riconosciuta e tutelata dagli strumenti urbanistici e paesistico-ambientali vigenti. Tuttavia gli ambiti sottoposti a tutela, in quanto qualitativamente più rilevanti, sembrano non corrispondere a quelli che appaiono riconoscibili attraverso una osservazione diretta del territorio.

Il vincolo paesistico in applicazione del codice dell'ambiente individua soltanto la fascia fluviale del Triponzio ed il parco di Villa Carotti a S.Amico.

Tra gli ambiti di tutela del paesaggio agrario individuati dal Piano Paesistico-Ambientale Regionale, l'area 44 individua parte del terrazzo alto di Monsano assieme al territorio di Morro d'Alba e Monte San Vito fino alla strada provinciale. Restano fuori il centro storico di Monte san Vito, la collina di Malviano e S.Amico. E resta fuori anche l'area industriale di S.Amico sulla cui localizzazione, da un punto di vista normativo, non sembrano esserci problemi.

Il perchè di questa distanza del paesaggio individuato a livello di pianificazione paesistico-ambientale rispetto a quello reale è legato sostanzialmente a due ordini di motivi:

- l'approccio per categorie ed emergenze, che induce a legare il giudizio qualitativo alla quantità di singole emergenze appartenenti ciascuna a diverse categorie scientifiche (geologia, scienze naturali, storia e



architettura,...)

- L'idea del paesaggio come la conservazione di aspetti ormai storicizzati, che non considera la capacità del paesaggio di evolvere e di offrire, accanto a fenomeni di degenerazione, anche forme di nuova generazione qualificante.

Specie su questo secondo aspetto, il territorio di Monte San Vito e Morro d'Alba offre interessanti spunti di riflessione perché il suo paesaggio, caratterizzato da estese colture di vigneti ed oliveti, è un paesaggio nuovo. Basta confrontare le foto aeree per capire che quelle colture che oggi rendono riconoscibile il paesaggio appena dieci anni fa non c'erano o non erano così estese. Ed è fuori discussione che oggi il territorio collinare dei due comuni definisce una unità di paesaggio riconoscibile sebbene con confini di difficile identificazione in termini di linea di separazione.

Più in generale l'approccio al paesaggio per categorie ed emergenze, il suo essere in subordine rispetto agli atti di pianificazione urbanistica, denota un problema di ordine culturale a cui è urgente porre rimedio riunificando, in una visione olistica, il paesaggio e il territorio. Il paesaggio, in quanto manifestazione dei legami contestualizzati in un territorio, ci mostra come in ogni gesto, in ogni progetto vada ricercata l'integrazione tra i molteplici aspetti della realtà.

Nuovi fenomeni avvengono, ma a nessuno sembra interessare di com-

prenderne le implicazioni e le possibilità. Si pensi al riuso delle abitazioni coloniche da parte di cittadini di origine “urbana” e completamente slegati dalla coltivazione dei campi; all’evoluzione nella gestione delle aziende agricole; ai cambiamenti climatici, al rapporto tra i problemi energetici e l’organizzazione del sistema insediativo,...

Oggi sappiamo che un buon paesaggio non si dà per caso o per decreto. E’ l’espressione sincera di una buona economia, di una buona cultura, di una buona politica del territorio. Di un’idea di sostenibilità che sa liberarsi dall’obbligo allo sviluppo e sa proporsi nella qualità, nell’auto-limitazione degli sprechi e del superfluo.

Il territorio collinare di Monte San Vito e Morro d’Alba sono di fatto un “parco paesaggistico”. Un luogo particolare in cui, se si sapranno gestire i processi in atto, può affermarsi una nuova cultura dell’abitare la terra.



